

Diario di una sequestrata

IO, RAPITA

Clara Rojas, dal 2002 al 2008 prigioniera delle Farc con Ingrid Betancourt



Clara Rojas



Clara riabbraccia il figlio (foto Ansa / Epa lcbf)



Militari e filo spinato da forcolombia.org

Nel carcere della giungla in mano ai guerriglieri

CLARA ROJAS
AVVOCATO E POLITICO

Abituata da sempre a vivere in città, provai un'enorme sofferenza nel ritrovarmi prigioniera in un ambiente così selvaggio, circondata da tutti i lati – quasi inghiottita – dalla vegetazione. Un'impressione terrificante, nonostante fin da piccola io abbia sempre avuto una grande passione per tutto ciò che aveva a che fare con l'ecologia e la

protezione dell'ambiente. Però una cosa è amare la natura e un'altra, ben diversa, vedersene divorata. Quella foresta, come molto presto ci rendemmo conto nei nostri miseri tentativi di fuga, si trasformò nel nostro carcere e tutti gli sforzi per evaderne furono vani.

Nella foresta si vive sempre nell'oscurità: la luce del sole non arriva direttamente, ma filtrata dal fitto fogliame di alberi giganteschi che possono perfino raggiungere l'altezza di un edificio di sei o sette piani. Bisogna infatti tener presente che, per i loro accampamenti, i guerriglieri scelgono sempre i punti più folti e intricati, per evitare di essere localizzati dagli aerei dell'esercito. A causa della mancanza di luce solare, una persona diventa pallida e, alla lunga, sviluppa problemi di vista... La foresta ha un colore proprio, un verde di mille tonalità, e un odore tutto suo, di vegetazione e umidità, che finisce con l'impregnare anche le persone.

È un ambiente malsano, con un clima asfissiante, caldo e afoso di giorno, quando qualunque tipo di sforzo fisico, come le lunghissime camminate a cui eravamo costrette, diventa ancora più duro. Di notte, intorno alle tre del mattino, la temperatura si abbassa bruscamente. Ciò mi serviva per calcolare l'ora, perché ci avevano tolto l'orologio: quando

il freddo cominciava a farsi intenso, sapevo che erano circa le tre.

La vita nella foresta ha una routine che non varia mai, determinata in gran misura dalle difficoltà e dai condizionamenti imposti da un ambiente così ostile alla presenza umana. Le nostre giornate erano tutte uguali. Ci alzavamo all'alba e ci dirigevamo al chonto, un buco scavato nel terreno, di circa un metro di profondità e mezzo metro di diametro, che fungeva da gabinetto. Lì si facevano i propri bisogni e poi li si ricopriva di terra. Più tardi ci davamo una pulita, come potevamo. Alle sei ci portavano un tinto 19 caldo, addolcito con panela. Spesso, non appena finito di berlo, ci toccava raccogliere tutte le nostre cose per metterci in marcia. Nel primo periodo del nostro sequestro, solo di rado ci lasciarono sostare nello stesso luogo per qualche settimana. In genere ci obbligavano a spostarci di continuo, addentrandoci sempre di più nella foresta, per evitare che venissimo liberate dall'esercito che si era messo sulle nostre tracce. Praticamente ogni giorno ci costringevano a cambiare località, avanzando a piedi in marce sfiancanti; oppure ci trasportavano con una lancia: in questo caso, a volte ci facevano rimanere con la testa bassa, coperte da un telone di plastica, perché nessuno ci vedesse. Insomma, una vita completamente nomade, in

Le Farc

LA GUERRIGLIA ■ Le Forze armate rivoluzionarie della Colombia sono nate tra il 1964 e il 1966 come braccio armato del Partito comunista. Controllano quasi un quinto del paese.

Il figlio

LA MATERNITÀ ■ Nel 2006 fece scalpore la notizia, rivelata da un giornalista colombiano, che Clara Rojas aveva avuto un figlio durante il rapimento. Le Farc separarono la madre dal piccolo.

La liberazione di Ingrid

LA FINE DELL'AGONIA ■ Ingrid Betancourt fu liberata dopo 6 anni nella regione di Guaviare il 2 luglio 2008. Le Farc avevano subito pesanti perdite ed erano in crisi.